

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 29 (1972)
Heft: 11

Artikel: Rapporto del capo della delegazione
Autor: Rüegegger, Hans
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000584>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Olimpia 1972

Dir. Dott. Kaspar Wolf

Per gli atleti di «élite» i Giochi Olimpici sono nel contempo traguardo e sogno. Tutti vorrebbero poter partecipare. E, se son riusciti nell'intento di essere selezionati, vorrebbero riuscire anche in quello di brillare di viva luce.

Già Pindaro, il cantore dei Giochi dell'antichità, diceva: «La gloria è dolce come il miele».

Per tanti altri invece, i Giochi non sono altro che un cambiamento, una scappatoia dalla vita quotidiana e dai suoi problemi, questo specialmente durante le lunghe ore delle emissioni televisive.

Noi che, come tutti gli altri insegnanti specializzati e allenatori, abbiamo eletto lo sport a nostra professione, noi ci troviamo, molto probabilmente, a metà strada tra le due citate estreme posizioni. Per noi le Olimpiadi non sono scopo in se stesse, bensì un momento di festa sul lungo cammino dello sport. I migliori atleti del mondo si riuniscono. È certo che anche noi li vogliamo vedere, vogliamo vivere la loro avventurosa penetrazione oltre i limiti del mondo dell'impossibile (o pensato tale! n. d. r.); e non è escluso che li vogliamo perfino toccare, come fa l'amatore d'arte, che non si contenta di contemplare un capolavoro soltanto a distanza, ma che passa furtivamente e con estrema delicatezza le dita sulla tela.

Queste son le ragioni per le quali noi ci andiamo, ai Giochi, quando essi sono a portata di mano, come è stato il caso a Roma, a Innsbruck, a Grenoble e, adesso, a Monaco. È vero che la televisione, la radio e la stampa non hanno mai così tanto abbondato, come nel 1972, con le cronache. Ma, tramite loro, si è costretti a vedere quanto l'operatore fissa sul suo obiettivo, di sentire o di leggere i pensieri propri dei cronisti stessi. È allora come se si vivessero i Giochi attraverso un altro. Non deve quindi stupire nessuno che noi, gli esperti, amiamo vedere ed intendere le cose altrimenti! Una volta rientrati dobbiamo essere pure in grado di prendere personalmente posizione davanti ai propri allievi, sullo stadio ed in palestra.

Il destino, che noi non possiamo né influenzare né evitare, ha colpito il mondo dello sport con una violenza mai vissuta fino ad ora. In confronto al bagno di sangue del 5 settembre, la squalifica di Karl Schranz a Sapporo e il caso della Rhodesia prima dei Giochi estivi non sono altro che semplici battibecchi. Il tabù di Olimpia è saltato in aria sotto i colpi delle armi da fuoco di Monaco e di Fürstfeldbruck. Gli uomini dello sport non sapevano più comprendere il mondo. Il mattino del 6 settembre — siamo sinceri — eravamo lì, fissi ed esterefatti, davanti ad una massa di cocci olimpici, come bambini ai quali era stato rotto il giocattolo preferito. L'eccessiva pressione politica aveva forse sfondato la porta dello sport, alla quale fino allora non aveva fatto altro che bussare?

In se stesso, il processo non è forse stato inverso? Io non ho mai creduto libero da influssi politici. In quanto fenomeno sociale dei tempi moderni, lo sport è altrettanto un affare politico quanto le forme di governo, i sistemi sociali od economici, l'arte e la scienza. Ed è pure giusto che sia così, nella misura nella quale si tratta di integrare lo sport nella società mediante decisioni politiche, con tutte le conseguenze la cui gamma si estende sia verso la base che verso la punta della piramide. Si è dovuto constatare, con una certa qual amarezza, che gli uomini

del mondo — dell'alta politica — non si erano mai accorti del mondo sportivo nello stesso modo in cui l'avevano fatto a Monaco. E mai, in un tempo così breve, son state dette e scritte così tante sagge parole sullo sport. Ma si tratta di pensieri che non si osa portare a compimento. Il mattino del 6 settembre, molti di noi si son trovati davanti ad una grave decisione. Ci eravamo dedicati ad una cosa falsa e sbagliata?

Alcuni di noi sono rientrati, altri sono rimasti. Sarebbe banale pretendere che ambedue i partiti hanno avuto ragione. Perché la vita non si colora unicamente di nero o di bianco. E, in molti casi, è giusto che ognuno possa decidere da solo. Per l'idea dei Giochi olimpici, è stato un «old man» a decidere, Avery Brundage, l'uomo che, in questi ultimi anni, è stato così spesso diffamato. Non mi si venga a dire che egli ha agito sotto pressioni di natura commerciale o degli organizzatori. È stata la decisione solitaria di un uomo che, con 84 anni di esperienze umane, è rimasto tenacemente fedele ad un ideale e che la gioventù del mondo intero ha particolarmente onorato, per questa sua fedeltà, con un'inattesa ovazione durante la cerimonia di chiusura.

Non si tratta certo di sapere se si è abusato dello sport o se la pretesa dei Giochi Olimpici come luogo di intesa dei popoli si è rivelata un'illusione. Occorre invece cercar di riconoscere se lo sport, come ogni altra istituzione umana, è legato al bene e al male.

Se, qui di seguito, si parlerà di Monaco sotto gli aspetti più diversi, non bisogna dimenticare che, in una rivista specializzata di interesse professionale, gli studi effettuati sotto l'aspetto della tecnica sportiva non possono essere tralasciati. È però ad ogni modo cosa buona sapere che l'avvenimento ha profondamente toccato ognuno di noi, e che ognuno di noi in libera decisione personale, ha saputo trovare nuove forze per meglio servire l'ideale professionale.



Rapporto del capo della delegazione

Hans Rüeggesser

Roma 1960 — Monaco 1972. Il nostro corpo insegnante poté assistere ad ambedue le manifestazioni, grazie alla comprensione dei superiori. Dopo Roma, nessuno di noi avrebbe pensato di avere nuovamente questa fortuna. La sorte ci ha favorito una seconda volta; dopo 12 anni abbiamo potuto rivivere da vicino i Giochi, ed arricchirci così sia in nostro campo professionale che sociale ed umano.

Un anno prima dei Giochi, circostanze favorevoli ci permisero di trovare un quartiere ideale messoci a disposizione dal borgomastro, a Fürstfeldbruck, cittadina a 25 km da Monaco.

Il 26 agosto 1972 a gruppi, la nostra delegazione prende alloggio nell'asilo infantile di Fürstfeldbruck. Da qui si partiva, ogni giorno, secondo le missioni o per unico interesse sportivo, con l'auto o con il treno, verso i diversi luoghi di competizione. Ognuno ha potuto trascorrere a

suo modo i giorni meravigliosi e luminosi dello scenario olimpico e, purtroppo, anche quelli oscurati dall'attentato arabo.

I Giochi son continuati; noi abbiamo deciso di rimanere soprattutto per interesse professionale. La scossa non è durata a lungo. La vicenda ha colpito solo indirettamente le masse degli spettatori, ansiosi specialmente di assistere, nello stadio olimpico, alle prove di atletismo.

Il bel tempo continuo ha contribuito non poco a sollevare gli spiriti; e così è continuato l'afflusso della gente sulle gradinate, come pure le passeggiate nel pittoresco parco olimpico. Così è la vita...! Ed anche noi ci siamo lasciati trasportare dall'entusiasmo per la vittoria del «piccolo» finlandese sul «resto del mondo».

È valsa la pena di effettuare questa trasferta?

Ognuno di noi si è posto la stessa domanda; le risposte sono date dalle relazioni seguenti degli specialisti.

Le mie impressioni personali sugli avvenimenti sportivi: più rapido — più alto — più forte — ! I primati si susseguono ad un ritmo frenetico. Dove sono i limiti? In campo femminile lo spazio è ancora ampio, il processo di evoluzione non è ancora terminato. Per quanto riguarda il campo maschile ci si può chiedere:

«Quanto tempo ancora il fisico potrà sopportare gli enormi sforzi di allenamento e di gara?». Tessuti, articolazioni, muscoli, tendini e organi sono continuamente sottoposti a tensioni estreme. A questo punto, il lavoro compiuto dall'assistenza medico-sportiva può essere messo in dubbio; esso s'impone infatti di aumentare il rendimento, invece di sorvegliare più da vicino la salute degli atleti. Siamo dunque ancora disposti ad accettare questo assurdo sport di competizione? Tutto resta in discussione.

La posizione della Svizzera

3 : 162 ! (3 medaglie, 162 atleti). Misero bilancio, a prima vista. Una catastrofe nazionale? Motivo di afflizione o di sdegno? La figura simbolica della Svizzera viene forse svaloriata? Diminuirà il turismo? Non accadrà nulla di tutto ciò. Come Sapporo non contribuì ad aumentare l'af-

flusso turistico, così Monaco non lo farà retrocedere. La Svizzera ha mantenuto lo stesso prestigio. Ho avuto più volte la possibilità di constatarlo; il mio «Grüezi» mi faceva riconoscere e serviva pure a cattivarmi le simpatie: mia moglie poté entrare nello Stadio olimpico, controllatissimo, senza biglietto; in un grande ristorante del centro, pieno di gente, ottenemmo un trattamento speciale.

Un'ondata di critica si è diffusa nella popolazione; selezione, assistenza, allenatori, atleti e molt'altro ancora ne sono stati il bersaglio. Il modo di considerare la faccenda è sbagliato, e tira a lato della porta. Per l'esperto il risultato di Monaco rispetta ogni calcolo. Prendiamo ad esempio l'atletica leggera, lo sport per antonomasia. Chi aveva seguito gli incontri con la Francia e la Germania, oppure i Campionati svizzeri, sapeva che Monaco non prometteva nulla. Per contro, la preparazione ci ha deluso. Osservando gli allenamenti si ha sempre avuto la stessa impressione: molta teoria, pochi allenamenti seri. Ci troviamo ora davanti un dilemma cardinale: abbandonare o persistere? Una sola cosa è certa: malgrado l'aiuto sportivo, non abbiamo più nulla da dire sul piano internazionale, se continuiamo con il nostro stile dilettante di preparazione. Ci restano due alternative: continuare lo sport competitivo internazionale, ma con tutte le conseguenze da ciò implicate, oppure accontentarci di quello a livello nazionale, ossia dello sport che permette di esercitare anche una professione.

Sport di competizione e professione non si conciliano. Sport di competizione o professione è la decisione che gli atleti attualmente devono poter prendere. Questo è, a nostro parere, l'insegnamento ricevuto a Monaco. Esso non è nuovo. È d'altra parte per questo che il CNSE ha fondato l'aiuto sportivo, dopo le esperienze di Città del Messico. Ma si è rimasti nuovamente a metà cammino, i progetti son naufragati dopo uno scarso esame, ed anche a causa del comprensibile tentennare di alcuni atleti in merito al fatto di porre lo sport prima della professione, temendo in un futuro incerto in campo professionale.

È ora compito del CNSE e delle federazioni sportive di studiare la situazione quale essa si presenta dopo Monaco. Conclusione: I giochi di Monaco sono stati, dal punto di vista sportivo, pieni di impressioni e ricchi di insegnamento. Nel ricordo resterà solo la gioia, non la tristezza da essi causata.

Per tutte le discipline, Monaco ha approntato installazioni stupende. Qui il bacino per il canottaggio di Feldmoching.

